

il paesaggio nella storia, nella cultura, nell'arte e nella progettazione urbanistica; assunti teorici ed esperienze.

# SOMMARIO

## Editoriale

### Interventi

L'inevitabile conflitto, nel paesaggio, fra conservazione e processualità <i>di Pierluigi GIORDANI</i>	13
Paesaggio agrario e metropoli. Il caso milanese <i>di Giancarlo CONSONNI</i>	21
Parkways e freeways nella definizione del paesaggio delle metropoli americane. Il caso di Boston <i>di Massimo Maria BRIGNOLI</i>	33
Il rischio del paesaggio <i>di Mosè RICCI</i>	47
Linee nel paesaggio: un approccio possibile al progetto di infrastrutture a rete <i>di Michèle PEZZAGNO</i>	55
Paesaggi portuali. I parchi portuali di Bari, Taranto e Brindisi <i>di Rosario PAVIA e Matteo DI VENOSA</i>	67
Innovazione, eresia e paesaggio <i>di Francesco FORTE e Fabrizia FORTE</i>	79
Nuove forme di sviluppo sostenibile. Riprogettare il paesaggio montano calabrese attraverso la realizzazione di ecovillaggi <i>di Domenico PASSARELLI, Maurizio Francesco ERRIGO, Nicola TUCCI</i>	101
Idealizzazione, creazione e snaturamento del paesaggio <i>di Francesca PIROZZI</i>	109
Il paesaggio dei centri abbandonati <i>di Tiziana COLETTA</i>	117
Paesaggio e produzione di energie innovative tra conservazione e sviluppo. Uno studio per la Sicilia meridionale <i>di Filippo SCHILLECI e Paola MAROTTA</i>	127
Urban Natural Forms. Lake Mariout, Scenarios of Deterioration or Prospects of Sustainability <i>Yasser AREF &amp; Mohamed MEHAINA</i>	135
Ambiti di Paesaggio della Provincia di Latina <i>di Luigi PIEMONTESE, Paolo SARANDREA, Marina CHIOTA, Emanuela PERINELLI</i>	145
Paesaggi "silenziosi" <i>di Michele ERCOLINI</i>	159
Conservazione architettonica nei paesi in via di sviluppo. La Valle di Kathmandu ed il suo paesaggio urbano storico: un nuovo concetto di patrimonio da tutelare <i>di Luca ROSSATO</i>	169

### Rubriche

## L'inevitabile conflitto, nel paesaggio, fra conservazione e processualità

di Pierluigi GIORDANI

Il paesaggio si carica di tempo, riflettendo le ricadute politiche, economiche e culturali correlate alla processualità. Il paesaggio antropizzato è paragonabile ad un palinsesto in cui sovrapposte scritture documentano modi di pensare e di agire diversi. L'individualismo di massa ed il globalismo hanno ridimensionato, anche nel territorio, la centralità della politica, enfatizzando, con il ruolo del mercato, l'ideologia del consumo. La negazione della cultura del piano ha conseguentemente favorito gli interventi per frammenti urbani, privilegiando il fare edilizia al fare città. "Nuovo è migliore", la formula vincente ovunque e comunque la si pratici, diviene determinante nella spirale involutiva che ha sostituito "le regole del gioco" con "il gioco delle regole" viaggiante nell'ambiguità e nell'incertezza; ne costituisce corollario il "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio" che unisce due materie che, a giusta ragione, la legge quadro del 1939 aveva tenuto separate essendo il Bene Culturale, oggettivamente individuabile, persistenza della memoria "autonoma" dal divenire, ed il Paesaggio un bene che si carica, nel tempo, di mutevole storicità. Il nostro tempo sembra configurarsi, nel rispetto della formula, saturo di "simultaneità", senza passato e senza futuro, schiacciato dal presente, antitetico ai valori affermativi del passato testimoniati dai beni culturali e dal paesaggio.

### **The inevitable conflict, in landscaping, between conservation and development.**

The landscape is charged with time, reflecting political, economic and cultural events related to its development. The man-made landscape is like a palimpsest in which writing placed one upon another document, different modes of thinking and acting. The individualism of the masses and globalism, have changed even with regard to space the key role of politics, emphasizing, with the market, the ideology of material consumption. The negation of the culture of planning has consequently favored intervening in urban fragments: favoring building to making a city. "New is better", is the winning formula everywhere and no matter how it is used, it becomes decisive in the involuted way of thinking which has replaced the "rules of the game" with the "game of rules" functioning with ambiguity and uncertainty and whose basic corollary is the "Code of Cultural Assets and Services and of the Landscape" which unites two subjects, which indeed, the general law of 1939 had kept separate since a cultural asset objectively identifiable and a persistent element in our memory "free" from change, and the landscape which is a good charged in time with a mutable historicity. Our age seems to be, with regard to the formula, saturated with "simultaneousness", without a past and without a future, crushed by the present, antithetical to the affirmed values of the past which our cultural assets and landscape attest to.

### **Paysage: conflits inévitables entre conservation et changements.**

Le paysage porte en soi les marques du temps en reflétant les conséquences politiques, économiques et culturelles entraînées par les changements. Le paysage anthropisé peut être comparé à une grille dans laquelle des écritures superposées documenteraient différentes façons de penser et d'agir. L'individualisme de masse et le globalisme ont diminué le rôle

paesaggio

central de la politique sur le territoire, en accentuant l'idéologie de la consommation grâce à l'action du marché. Le manque d'actuation d'une culture du plan d'urbanisme a encouragé des interventions urbaines fragmentaires, préférant ainsi la simple édification à l'actuation d'un plan urbain organique. "Ce qui est neuf est meilleur" est la formule gagnante partout où on la pratique. Elle devient décisive au moment où on enregistre une involution qui remplace les "règles du jeu" avec le "jeu des règles", ambigu et incertain. Le Code des Biens culturels et du Paysage en est le corollaire. Il réunit deux matières qui ont été séparées à juste raison par la loi-cadre de 1939, car le Bien culturel objectivement identifiable témoigne d'une mémoire "autonome" par rapport au devenir, tandis que le paysage est chargé de valeurs historiques muables. Dans le respect de la formule, notre temps paraît saturé de "simultanéité", sans passé ni avenir, écrasé par le présent en opposition aux valeurs positives du passé témoignées par les biens culturels et le paysage.

### **Der unvermeidliche Konflikt zwischen Erhaltung und Entwicklung.**

Die Landschaft zeigt ihrer Alter, reflektiert die politischen, wirtschaftlichen, und kulturellen Auswirkungen, die mit ihrem Evolutionsprozess verbunden sind. Die veränderte Landschaft ist vergleichbar mit einem Manuscript auf dem verschiedenartige Gedanken festgehalten sind. Der Massenindividualismus und die Globalisation haben auch im Land die zentrale Wichtigkeit der Politik herabgesetzt und gleichzeitig die Konsumsideologie heraufgehoben. Das Ende der Kultur der Planung sieht deshalb Teileingriffe in Stadtbau vor: es geht um Wohnungsbau statt Stadtplanung. "Neu ist besser", das gewinnende Wort, wo auch immer und wie auch immer, wird ausschlaggebend in der rückläufigen Spirale, in der die "Spielregeln" durch "Regeln des Spiels" ersetzt werden, zweideutig und ungewiss. Dessen Zeuge ist die Schrift "Code der Reichtümer der Kultur und der Landschaft", die zwei Materien vereint. Das Gesetz von 1939 hatte diese getrennt, weil das Kulturgut, objektiv ein Fortdauerndes ist und die Landschaft ein Gut, das mit der Zeit vergängliche Geschichte wird. Unsere Zeit scheint sich darzustellen wie das "gewinnende Wort" voller Gleichzeitigkeit, ohne Vergangenheit, ohne Zukunft, zerquetscht von der Gegenwart, unethisch gegenüber früherer positiver Werte, von denen die Reichtümer der Kultur und der Landschaft sprechen.

## L'inevitabile conflitto, nel paesaggio, fra conservazione e processualità

*di Pierluigi GIORDANI*

Ci sono parole che assumono una mutevole storicità.

E' il caso del paesaggio che, percettivamente, si carica di tempo, riflettendo le ricadute (politiche, economiche, culturali) correlate alla processualità. Ricadute che fanno capo a statuti diversi e variabili.

Detto altrimenti, il processo creativo antropologico modifica, nel divenire, il supporto fisico; il cambiamento morfologico è il risultato del predetto processo. Il paesaggio antropizzato, immagine della vita associata, è quindi paragonabile a un palinsesto in cui sovrapposte scritture documentano modi di pensare e di agire diversi.

Gli eventi, nel tempo, possono naturalmente cancellare, totalmente o parzialmente, le scritture. Nel primo caso il supporto territoriale risultante rimane senza memoria, disponibile ad una riscrittura "ex novo"; nel secondo ci si può trovare di fronte al compito di conciliare interessi fra loro incompatibili. Bisogna allora decidere se la residuale testimonianza della memoria costituisce un bene culturale da conservare oppure no.

Qualora si opti per la conservazione può emergere il menzionato conflitto di interessi conseguente a ricadute di natura "esterna" rispetto al contesto fisico del bene, oppure "all'interno" del contesto stesso (vedi il cambiamento di "genere" in atto nell'architettura). In entrambi i casi è fuor di dubbio che il compito della composizione degli interessi sia demandato, in una democrazia, alla politica; solo la politica può – almeno in teoria – declinare comparativamente gli interessi in contrasto. Sulla base, ovviamente, della Legge. Può capitare tuttavia, soprattutto in tempi di rapide trasformazioni epocali, che la politica – incalzata dagli eventi – sia comportalmente incerta; l'indifferibilità decisionale può, in queste circostanze, favorire scelte affrettate, o, ancor peggio, basate su moduli mentali non appropriati.

E' quanto accade nell'attuale "transito dal moderno al postmoderno, contrassegnato da una sconvolgente trasformazione negli ambiti della vita associata; in particolare nell'architettura e nell'urbanistica, elementi determinanti nella conservazione e nella costruzione del paesaggio antropizzato.

Con questa trasformazione dobbiamo necessariamente confrontarci.

Il cambiamento, di eccezionale rilevanza, non trova infatti – fatta eccezione per la rivoluzione industriale – riscontri nel pregresso. Nel passato la persistenza di fondamenti condivisi (nell'architettura la triade vitruviana) ha attenuato, nel succedersi delle periodizzazioni, il radicalismo degli eventi; la lunga durata ha funzionato da ammortizzatore.

Una continuità, nello specifico architettonico-urbanistico, confermata nella tarda modernità anche dalla metanarrazione funzionalista, che, pur dichiarandosi alternativa al passato, ha rinnovato la stabilità dell'epistema del "genere" architettura. Al presente si è prodotta, invece, una cesura "epocale"; alla monotonia corale delle masse, accomunate – nel climaterio del moderno – dalle certezze avvalorate dalle metanarrazioni, si è sostituita una postmoderna polifonia soggettivistica. Alla razionalità condivisa è subentrata la libera uscita delle

interpretazioni; rispetto ai metri comuni, alla opinione collettiva, l'individualismo di massa, la singolarizzazione. I "fondamenti" sono stati congedati!

La trasformazione ha interessato sia i contenuti che le forme; politiche, economiche, culturali, etc. Nel mondo delle forme – in particolare nell'architettura e nell'urbanistica, che contraddistinguono il paesaggio – si è prodotta una differenza epistemica; "categorie" da sempre riaffermate sono "saltate".

La speranza progettuale nelle esperienze architettoniche è infatti, al presente, prevalentemente subordinata – anziché al soggetto - a tecnologie elettroniche che producono sequenze di numeri generatrici di oggetti. Alla fissità, propria della galassia Gutenberg, si è sostituita la volubilità della galassia digitale.

Le neotecnologie hanno permesso all'architettura di liberarsi dai suoi confini e dai suoi limiti, cambiando "genere". Il nuovo genere ha miscelato i fondamenti peculiari del genere, stabili nel passato. Il prodotto progettuale risultante è la metafora dei riferimenti che hanno preso il posto dei fondamenti. Struttura e forma si sono identificate, la funzione è stata marginalizzata, si sono allargati – con la virtualità – gli spazi entro cui si svolge abitualmente la percezione della realtà architettonica, la "valenza percettologica" (così la chiama Dorfless), come sino ad oggi intesa.

Il principio generativo del progetto – nel nuovo genere – è infatti, uso la felice espressione di Milan Kundera, un "albero delle possibilità" che veicola investimenti visivi e cognitivi, ibridandosi e reinventando motivi tratti da altri codici (si pensi al debito nei confronti dell'avanguardia e della post-avanguardia). La collaborazione fra percorso mentale dell'architetto e protesi elettronica ha desoggettivizzato il progetto, dando luogo a un paesaggio inedito rispetto alla norma architettonica sancita dall'esperienza. Un immaginario conflittuale – o, quantomeno, disequilibrato – nei confronti del paesaggio esistente; un flusso di probabilità, anziché forme fisse. Non ci sono più parametri e/o griglie di riferimento affidabili.

Lo strappo linguistico nell'esperienza architettonica si è completato – in conformità con il nuovo quadro politico (intrecciato con l'economia) postmoderno – con il "transito" della metanarrazione funzionalista e la organizzazione della città su nuove basi.

L'individualismo di massa e il globalismo hanno infatti ridimensionato – anche nel territorio – la centralità della politica, enfatizzando il ruolo del mercato, l'ideologia del consumo. Un passaggio di testimone. L'ideologia del consumo ha capovolto il movimento delle ideologie tradizionali che chiedevano alla gente un impegno verso concetti e principi; il consumo interpreta, all'opposto, i desideri e gli umori della gente (così come la moda e lo spettacolo), suggerendo ai poteri di riferimento – politici, economici, culturali – le risposte adeguate alle aspettative della domanda. Nel quadro risultante il ruolo della politica è uscito dimezzato.

E' evidente, nella nuova situazione, la negazione della cultura del piano, presupposto alla cultura del vincolo in materia di paesaggio; "revival" nel merito rivestono – al presente – un sapore inutilmente ritualistico.

Il mercato, "veicolo" del consumo, non rilascia deleghe alle menti sovrane tecnico-politiche; unici riferimenti operativi, nel processo, sono la "creazione di valore" e le "aspettative" della domanda.

Al “piano” l’industria immobiliare-traente nel processo di sviluppo in atto – ha contrapposto mirati interventi per “frammenti” urbani, in cui è possibile controllare – spazialmente e temporalmente – la creazione di valore e monitorare le citate aspettative. Nel frammento può trovare concreta attuazione anche la formula di riferimento “nuovo è migliore”. Materializzata nei “non luoghi” che sostituiscono, nelle città, i “luoghi”; laboratori sperimentali della metamorfosi architettonica oltreché oggetto di desiderio dell’ultimo uomo. Da quanto detto consegue che – nell’ambito urbanistico – lo “strappo”, anziché linguistico, è stato prevalentemente politico-economico; anche se l’innovazione linguistica è “partner” abituale (nei “non luoghi”).

La trasformazione delle forme nelle esperienze architettoniche e la modifica del gioco delle parti nel divenire della città sono, in ogni caso, le principali cause del cambiamento del paesaggio. Questo cambiamento ha avuto, nel nostro Paese, ricadute e tempi diversi rispetto al panorama globale. In particolare nelle città della vecchia Europa – in cui le persistenze della memoria nei contesti urbani sono qualitativamente e quantitativamente comparabili alle “cento città” del nostro Paese – il cambiamento ha osservato, senza ritardi, l’orario predisposto dallo spirito del tempo. L’elenco, al proposito, è corposo; a titolo di esempio citiamo Londra fra le metropoli, Bilbao, Valencia, Barcellona fra le città di media dimensione, Graz fra le piccole.

Queste città hanno inglobato nel loro tessuto le innovative esperienze postmoderne; integrandosi – anche fisicamente – nello spirito del tempo, entrando nel circuito mondiale della competizione urbana. Naturalmente, poiché nessun pasto è gratis, hanno pagato un prezzo; il contesto consolidato è stato sconvolto, la “skyline” è stata sacrificata.

Nelle città del nostro Paese è andata, invece, diversamente; l’ambiguità comportamentale e la lentezza operativa del blocco sistemico politico-culturale hanno mitigato – nel paesaggio urbano – gli effetti traumatici dovuti alla frettolosa accettazione della innovazione architettonica.

Parlo di ambiguità perché stiamo assistendo, nel blocco anzidetto, ad una progressiva ed inarrestabile rimozione della nozione di contesto; quasi che su ciò che può essere contraddetto dalle esigenze di oggi si possa stendere un velo di silenzio. Rimozione contrappesata per solito (siamo il paese del “sic et non”), nella prassi, da prese di posizione virtuosamente lealistiche nei confronti del vincolismo “d’antan”; un “transfert” freudiano ?

Forse a causa di questa duplicità il comportamento del blocco sistemico, con rare eccezioni, ha privilegiato, rispetto al fare, il “rendering”, il limbo anziché l’operatività. Alla preferenza verso il “limbo” ha poi certamente contribuito anche l’odierna percezione media dell’architettura; “fruita” nella distrazione, per dirla con l’eleganza di Walter Benjamin.

Una ambiguità ed una lentezza che se hanno certamente reso marginale il ruolo delle nostre città nella concorrenza globale, hanno evitato, nei paesaggi urbani del nostro Paese, le stravaganze e le eccentricità della “nouvelle cuisine” architettonica, le sperimentazioni degli “apprenti sorcier” della innovazione. Segnali paralleli, nel paesaggio, alle sciagure provocate dai prodotti della innovazione finanziaria nel mercato.

“A posteriori” si può quindi affermare che “non tutti i mali vengono per nuocere”, fermo restando che il “surplace” non può protrarsi “ad libitum”. E’ infatti urgente interrogarsi sui comportamenti verso il paesaggio; uscire dall’ “impassé”, dall’incertezza, dall’inciucio fra

una desueta cultura del vincolo – sopravvissuta sulla carta ma sempre meno condivisa nella realtà – e l’entusiasmo – disperatamente ingenuo – verso il “nuovo è migliore”.

Il sistema politico-culturale del nostro Paese non può quindi continuare a far finta di niente; il trauma postmoderno è in fase di consolidamento, la trasformazione è in pieno svolgimento, a tutto campo.

Prendiamo, ad esempio, la democrazia; gestita dalla politica, è tornata ad essere – su scala globale – una parola problematica. Non sembra infatti capace di governare la rivoluzione in atto.

Si affaccia un interrogativo: il bagaglio ideologico-procedurale della democrazia è ancora idoneo a governare processi complessi come quelli del globalismo?

L’attenzione, al momento, è polarizzata sull’intreccio politica-finanza, ma, visto che questo intreccio si estende anche al territorio, la vittima annunciata prossima ventura (in parte lo è già) potrebbe essere il paesaggio !

La domanda sui possibili correttivi nell’intreccio politica-economia-territorio diventa quindi sempre più pressante. Non può sfuggire che dietro il fallimento del mercato (meglio dire del mercatismo) c’è un clamoroso fallimento della politica. L’ideologia liberale non c’entra; è stata invece determinante – nella spirale involutiva – la sostituzione delle “regole del gioco” con il “gioco delle regole”.

Il “gioco delle regole” trova un “habitat” accogliente nell’ambiguità e nell’incertezza; un brodo di coltura in cui si diluisce la competenza dei decisori, la capacità (o incapacità) trasversale della politica. Nella condizione postmoderna il mercato (il mercatismo) fa pericolosamente rima (come abbiamo sopra ricordato), con la formula “nuovo è migliore”. Ci sono troppe analogie, non rassicuranti, fra l’innovazione finanziaria e i deragliamenti promossi dalle neotecnologie digitali nelle esperienze architettoniche.

Si possono comunque distinguere, nella situazione in atto, fenomeni presumibilmente irreversibili (la speranza progettuale neotecnologica, la dismissione delle metanarrazioni) e ambiti, invece, suscettibili d’interventi di revisione. La consapevolezza della partita perduta, nel primo caso, sollecita a un maggiore impegno nel secondo; bisogna capire cosa fare, o, quantomeno, cosa non fare.

Un ambito di intervento suscettibile di revisione è la Legge, potenza conformatrice dei rapporti della vita associata; quindi anche della gestione dei “beni culturali” e del paesaggio.

Sulla legislazione del nostro Paese relativa alla conservazione del patrimonio culturale si addensano infatti numerosi e imbarazzanti interrogativi. E’ qualcosa di più di un dubbio, ad esempio, la scarsa collaborazione offerta dalla norma alla politica, cui spetta bilanciare gli interessi all’interno del mondo delle forme (il paesaggio); insufficienza motivata, in larga parte, dalla datità della legislazione stessa, anteriore all’attuale spirito del tempo.

Desti poi imbarazzo la riunione in un testo unico, denominato “Codice dei beni culturali e del paesaggio”, di due materie (“beni culturali” e “paesaggio”) che in realtà non hanno quasi nulla in comune (non a caso, in ragione della loro eterogeneità, erano state tenute distinte nella legge Bottai del ’39). Il “bene culturale” – oggettivamente individuabile – è infatti una persistenza della memoria “autonoma” dal divenire, vincolabile “una tantum”; mentre il paesaggio, o “bene ambientale”, si carica, come si è visto, nel tempo, di mutevole storicità.

Per entrambe le nozioni ci può essere un interesse pubblico per la loro conservazione; ma questo interesse è manifestamente diverso; il “bene culturale” (se non si è talebani) è oggetto di una tutela “assoluta”, il paesaggio – in ragione della mutevole storicità – deve trovare, all’interno della sua connotazione visiva, una composizione di interessi. Ostinarsi nella sindrome di Giosuè è palesemente donchisciottesco; la prova è offerta dalla metamorfosi architettonica in atto. Paolo Stella Richter ha così riassunto questa diversità strutturale fra le due nozioni: “i beni culturali, a differenza dei beni paesaggistici, sono tutti e soltanto di serie A”.

Che dire poi della contraddittoria unitarietà, avvalorata dalla legge Galasso, basata su indeterminate caratteristiche geografiche? In questa legge le prerogative vincolistiche vengono estese (vedi piani paesaggistici) all’urbanistica, materia istituzionalmente delegata alla analisi delle dinamiche del territorio, ossia alle trasformazioni dello stesso. Perché insistere sulla compattezza di obiettivi diversi di dubbia conciliabilità? L’unitarietà strumentale, tollerabile (non giustificabile) in tempi di metanarrazione, è in contrasto con il presente.

Per non parlare poi della superficiale affermazione che gli interessi culturali e paesaggistici – impropriamente accomunati – sono prevalenti rispetto a qualunque altro interesse pubblico e privato, escludendo ogni “composizione”. Una grida manzoniana!

Altro interrogativo: perché mai, in una situazione evolutiva del paesaggio non viene previsto un monitoraggio per verificare se nel momento di gestione del vincolo sono ancora in essere le motivazioni che hanno portato alla sua imposizione? Se il rapporto dell’oggetto col contesto non si è modificato? Infine – ed è una gravissima forma di elusione – nulla si dice, nella normativa tutelativa dei beni culturali e paesaggistici, sui possibili modelli di composizione degli interessi; problema in espansione nella attuale realtà.

Gli interrogativi sopra richiamati rappresentano un “campione” delle perplessità indotte dalla attuale normativa; per un panorama più articolato e completo si può far ricorso agli atti del convegno “Modelli di composizione degli interessi nella tutela e valorizzazione del patrimonio culturale”, tenutosi a Padova lo scorso anno.

La situazione di fatto porta comunque a concludere che la cultura del vincolo – così come riaffermata sino a ieri nel nostro Paese – è, almeno in parte, inattuale. Solo le anime belle possono credere nell’efficacia della bulimia vincolistica (sistematicamente aggirata dall’intreccio politica-economia), così come nell’attendibilità culturale della opposta patologia anoressica, avara nella delimitazione del contesto “complementare” al bene culturale.

Solo un redivivo Candido può credere poi che l’attuale prassi del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto possa essere ulteriormente prorogata. Regole del gioco appropriate allo spirito del tempo, procedure trasparenti, sono tanto più necessarie quanto più la politica – delegata in una democrazia, come si è ripetutamente detto, alla composizione degli interessi – è fragile, “dimezzata” nel gioco delle parti societario in atto.

Preso atto che la politica sta male (vedi clamorosa insufficienza mostrata nella attuale crisi finanziaria) si può forse dire, parafrasando Woody Allen, che anche la cultura non sta molto bene. Affrancatasi dal conformismo delle metanarrazioni e dall’ipertrofia del fondamentalismo vincolativo, deve prestare molta attenzione a non cadere nel trabocchetto di un nuovo conformismo all’insegna del “nuovo è migliore”. Deve essere pronta a rimettersi in discussione. Fermo restando che se tutto va compreso, non tutto va accettato;

comprendere la mutazione è, tuttavia, l'unico modo per conservare una possibilità di giudizio sulla situazione.

Per concludere: ritengo sia sbagliato abbandonarsi alla retorica del peggiorismo. Anche se la entità delle attuali ricadute modificative del paesaggio (con particolare riguardo alle esperienze architettoniche) richiederebbero una capacità cognitiva e valutativa al momento sconosciuta, il pieno possesso di un approccio filologico trasversale, al di fuori dei diaframmi ideologici, sensibilizzato alle cesure epistemiche. Il nostro tempo è saturo di simultaneità; non c'è passato, non c'è futuro, solo uno schiacciante presente, antitetico ai valori affermativi del passato, testimoniati dai beni culturali e dal paesaggio.

Tuttavia, anche nella instabilità, non si può far a meno di un quadro regolamentativo; coscienti della sua transitorietà, senza mettersi di traverso al divenire, cercando di cogliere nel modo migliore lo spirito dell'epoca. Non scordando mai che, in una società "aperta", non esistono regole che mettano al riparo dal rischio (e dai conseguenti traumi). Ogni riscrittura delle regole è sempre suscettibile di approssimazioni successive. Nelle attuali circostanze torna forse opportuno seguire il consiglio di Marc Bloch: "ci sono dei momenti in cui è più importante enunciare bene i problemi che non risolverli".